IL MORTO RISUSCITATO

OSSIA

L' EREDE UNIVERSALE

COMMEDIA.

Traduzione inedita.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

GERONTE.

OTTAVIO, suo nipote.

CRESPINO, servitore di Ottavio.

LISETTA, serva di Geronte.

EUGENIA.

ISABELLA, sua figlia.

ORGONTE, } medici.
ORTENSIO, }

SCRUPOLO, } notari.
GASPARO, }

UN SERVITORE.

La scena è in una città della Francia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LISETTA, CRESPINO.

LIS. [*incontrandosi con Crespino*] Buon giorno, il mio caro Crespino, buon giorno.

CRE. Addio, bellezza tiranna. Il mio padrone, zelantissimo di sapere come il signor Geronte abbia passata la notte, qui mi ha inviato.

LIS. In verità l'ha passata assai male.

CRE. Il povero vecchio combatte valorosamente contro la morte; ma dopo aver fatto trionfare il medico e lo speziale, converrà che soccomba. Oh! se il mio padrone fosse fatto suo erede universale, sono certo che farebbe con piacere le spese del mortorio.

LIS. Io credo che non possa molto durare. Gli ho dato ieri sera la medicina che gli aveva ordinata il medico, e due volte mi è caduto fra le braccia in accidente.

CRE. Male se fosse morto, poichè sciogliendosi lo spirito dalla spoglia mortale *ab intestato*, sarebbe stata la rovina del mio padrone, ed in conseguenza d'un suo umilissimo servitore.

LIS. Cospetto! signor Crespino, voi parlate in punto e virgola.

CRE. Lasciamo gli scherzi, e veniamo al fatto. Noi dobbiamo fare tutti gli sforzi possibili, perchè Geronte testi in favore d'Ottavio mio padrone; poichè s'egli resta escluso da quest'eredità, sarà difficile che egli possa cambiar di abiti, e sarà costretto ad osservare una dieta

più austera di quella che sogliono prescrivere i medici. Inoltre, madama Eugenia non gli vorrà dare la figlia in moglie, se non sa che egli sia erede universale del signor Geronte: di più, promette il mio padrone Ottavio una ricompensa annuale di sessanta scudi, se noi facciamo che Geronte testi in suo favore. Questi sessanta scudi promessi, delle nostre laboriose fatiche in ricompensa, saranno quelli che serviranno di stimolo per accelerare il nostro matrimonio, e mi renderanno l'alto onore di essere possessore della di lei bellezza.

LIS. Qualunque sia la mia bellezza, non sarà mai per paragonarsi al di lui merito.

CRE. Vezzosa, brillante, garbata! Ah! ch'io muoio per te!

LIS. Acchetati, pazzo, che giunge il tuo padrone.

SCENA II.

OTTAVIO, *e* DETTI.

OTT. Ah! cara Lisetta, levami fuori di pena: mio zio in che stato si trova?

LIS. Male assai; anzi credeva che la notte passata fosse l'ultima per lui.

OTT. Me ne piange il cuore, e del suo caso ne sento un dolore estremo.

CRE. Intesi anch'io gli stessi movimenti quando la mia cara sposa passò la riviera di Cocito per andare a ritrovare molte anime de'morti. Mentre la rimirava qual cadavere esangue, mi sentiva lacerare il cuore; ma riflettendo che mi era liberato da quell'imbroglio, l'allegrezza galleggiava sopra del volto mio, talchè fra il dolore ed il contento era in me un misto

che... cioè... ah! lo dicano in mia vece quei mariti che lo hanno provato.

OTT. Sento in me, che la natura si risente; e benchè molto speri da mio zio, ciò non ostante mi rincresce il suo stato.

LIS. Certo, io credo che il vecchio si senta male assai, poichè mi hanno ordinato di chiamare due notari.

OTT. Dimmi, ti prego in confidenza: posso sperare che il testamento sia fatto in mio favore?

LIS. Io credo che possiate molto sperare. Voi sapete che qui viene a fargli visita madama Eugenia, unita ad Isabella sua figlia. Io li ho intesi più volte alla sfuggita a parlare di matrimonio, ed io credo per certo, che il vecchio voglia dichiararvi suo erede a condizione che sposiate Isabella.

OTT. Ah! Lisetta, tu mi doni la vita; e se ciò è vero, io sono il più felice fra i viventi.

CRE. Che bella natura è quella del mio padrone! come si risente!

LIS. [*osservando verso la scena*] Mutiamo discorso: ecco Geronte che arriva.

OTT. Vanne, Crespino; lasciami in libertà con mio zio; e per sollecitare quest'affare, vanne in traccia di questi notari, e conducili qui.

CRE. Ubbidisco. [*a Lisetta*] Addio, luci vezzose; voi mi fate morire quando vi miro. [*parte*]

SCENA III.

GERONTE *in veste da camera, berretta, pantofole, e il braccio dritto al collo, e* DETTI.

GER. Addio, caro nipote.

OTT. Signor zio, m'inchino a voi. Sono molto allegro perchè vi vedo in parte ristabilito. [*a Lisetta*]

Presto, una sedia... questa non è buona... Vuol essere una sedia d'appoggio. [*Lisetta porta una sedia d'appoggio*] Adagiatevi, signor zio, in questa; vi troverete più comodo.

Ger. E' vero, caro Ottavio; vi ringrazio della buona attenzione. Ah! questa notte ho passata una fiera burrasca. [*di quando in quando va tossendo*]

Ott. Dalla chiarezza del volto si conosce il vostro miglioramento. Conviene al presente profittare degli effetti che produce in voi la natura, e con ottimi ristorativi e cordiali efficaci non lasciar mezzo alcuno intentato per lo stabilimento della vostra salute.

Ger. E'vero che questi cordiali fanno assai giovamento, ma costano un tesoro: e giacchè si deve morire, è meglio risparmiare.

Ott. (Che sordida avarizia!) Io farò le spese, se siete contento, di ciò che occorrerà.

Ger. Eh! figliuolo mio, gettereste il vostro denaro, e ne avreste lo stesso profitto che ne ritrova uno che accomodi il tetto d'una casa quando i fondamenti sono guasti. [*a Lisetta*] Hai tu detto ai notari che li attendo?

Lis. Sì, signore; e a momenti saranno da voi.

Ger. Benchè sia vecchio, e colle sciatiche che mi tormentano, la gotta che mi opprime, il catarro che m'incomoda, sento di tempo in tempo un certo vigore, che non mi cangerei con un giovane di quindici anni.

Lis. Ah! in verità, che ci sono dei giovani, che non hanno sì bella ciera: voi fate invidia ad uno che crepi di salute.

Ger. Davvero!

Lis. Avete un certo non so che negli occhi, che vi rende adorabile.

Ger. Ho conosciuta questa figlia sempre sincera.

Ditemi, Ottavio: conoscete voi madama Eugenia?

OTT. Sì, signore.

GER. Cosa si dice di lei nel paese?

OTT. Molto bene, o signore: fra tutte le buone qualità ch'ella possiede, ha quella della saviezza.

GER. Avere mai veduta sua figlia Isabella?

OTT. [*a Lisetta*] (Lisetta, oimè!

LIS. Coraggio.)

GER. No: ditemi il vostro cuore; non abbiate riguardo.

OTT. Ah signore, a voi lo confesso: non ho veduto bellezza eguale.

GER. Ho piacere che sia di vostro genio.

OTT. Perchè?

GER. Perchè Isabella domani sarà mia sposa.

OTT. (Oimè!)

LIS. (Misericordia!)

OTT. (Simulazione, assistimi.) In verità, signor zio, non potevate fare scelta più bella, ed io nel vostro caso farei lo stesso.

LIS. Come! voi, vecchio, paralitico, etico, idropico, febbricitante, asmatico, volete maritarvi per passare in un momento dalle nozze alla sepoltura?

GER. So quello che fo: la mia salute istessa vuole ch'io mi mariti. Così avrò finito di vedermi intorno una turba di parenti indiscreti, che ad altro non aspirano che a profittarsi delle mie sostanze.

OTT. (Son disperato.)

LIS. (Ah, vecchio senza giudizio.)

GER. Sento gente.

LIS. E' il servitore della signora Eugenia.

SCENA IV.

Servitore, *e* detti.

Ser. Madama Eugenia e sua figlia desiderano riverirvi.

Ger. Che vengano. [*a Lisetta*] Presto, il cappello e la parrucca.

Ser. [*parte*]

Lis. Non è necessario; non siete convalescente?

Ger. Lisetta, non parlar mai degli accidenti che mi vengono, nè de' lavativi che prendo.

Lis. Non è necessario ch' io glielo dica, poichè se avranno buon naso se ne accorgeranno.

SCENA V.

Eugenia, Isabella, *e* detti.

Eug. Abbiamo ricevuta una nuova molto funesta di voi. Mi era stato riferito che questa notte è stata quasi l'ultima de' vostri giorni.

Ger. Non le date retta, signora Eugenia. Sono i miei eredi che fanno correre questa falsa voce, poichè mi vorrebbero già morto per approfittarsi delle mie sostanze.

Eug. Ecco lo sposo, Isabella, che vi ho destinato. Fate il vostro dovere, e riconoscete nella mia scelta l'attenzione che ho di vedervi contenta e felice.

Ger. Sì, madamina, voi siete quella che deve guarire ogni mio male. Io vi considero più d'Ipocrate e Galeno. Mi rendete più vivace di un giovane di vent'anni.

Isa. Il dovere di figlia obbediente mi farà acconsentire a ciò che voi proponete. Ma se il signor Geronte spera di ritrovare in me quell'

incentivo che lo possa far guarire, s' inganna.

GER. E' ben differente la mia dalla vostra intenzione, poichè spero, più presto di quello che voi pensate, di vedermi intorno galleggiare un bel bambino, e sentirmi dire papà, papà, papà.

LIS. Oh! per la morte di mio nonno, non posso più tacere. Signora Eugenia, io mi riporto a voi. Vostra figlia nell'età più fresca dimanda un suo eguale. Pigliatevi una rosa nel suo fiorire; unitela ad un garofano appassito e secco, e poi poneteli in petto ad una donna, e osservate qual figura ridicola faranno. Tale sarebbe vostra figlia dandola al mio padrone. Ricorra piuttosto a un buon notaro, faccia testamento con tutta la quietezza, e si prepari a fare la tombola generale.

GER. Brava, signora! chi vi ha affilata sì bene la lingua?

ISA. La ragione.

OTT. Io per me sostengo che miglior incontro ella non può avere. Un uomo ricco, che le fa donazione; un uomo posato, lontano da quelle debolezze che ordinariamente accompagnano la gioventù, rispettabile per la sua età di settant'anni...

GER. Non li ho ancora compiti: mancano quattro mesi e sei giorni. Accertatevi, bellissima Isabella, che...[*voltandosi verso Lisetta*](oimè!..Lisetta.

LIS. Comandate.

GER. La medicina che ho presa, comincia a farsi sentire.

LIS. Piuttosto crepate, ma non commettete una inciviltà.)

GER. Signora Eugenia, se la bellissima Isabella non rifiuta il mio amore... e che... oimè!.. [*va contorcendosi*]

OTT. Che avete, signor zio, che vi cambiate di colore?
EUG. Terminate il vostro discorso.
GER. Se l'amore... Lisetta...
LIS. Signore.
EUG. Ma che volete voi dire?
GER. Ottavio, fa tu compagnia a queste signore. Di grazia perdonate... un certo affare premuroso mi chiama altrove: in breve sarò di ritorno. [*parte accompagnato da Lisetta*]
EUG. (Il colpo è buono; non son sì sciocca di perderlo.) Seguitemi, Isabella.
OTT. Ah! no, trattenetevi, signora Eugenia, per poco ancora; ascoltatemi...
EUG. Ma, caro signor Ottavio, il tutto è vano.
OTT. Ed è possibile che vogliate sacrificare l'unica vostra figlia al nume dell' interesse? Mio zio non ha che pochi momenti di vita, e volete ridurre la signora Isabella prima vedova, che maritata?
EUG. Della mia condotta non sono tenuta a render conto a chicchessia. Io sono padrona di mia figlia, e come tale posso disporne a mio talento.
OTT. E voi, signora Isabella, acconsentirete a queste nozze?
ISA. Io dipendo dalla mia genitrice.
OTT. E vorrete dunque, signora Eugenia, vedermi miseramente morire?
EUG. Non manco di mia parola.
OTT. Ma se non mancate di vostra parola, perchè dunque non me la concedete? Voi me l'avete pure promessa?
EUG. E' vero, ve l'ho promessa quando voi mi avete assicurato che sareste stato l'erede di vostro zio.
OTT. E tale sarei, se non mi rovinaste.
EUG. Come!

Ott. Se voi non deste la signora Isabella a mio zio. Non maritandosi, egli è fuor di speranza di aver eredi: ed eccomi nella prima pretensione.

Eug. Ma se io mi sciolgo dal contratto col signor Geronte, e che non siate suo erede?

Ott. Eh! ch'io lo sarò, signora Eugenia; io ve lo giuro. Ch' egli cerchi altra donna per maritarsi, io non lo credo; poichè dimorando al suo fianco, gli farò conoscere l'error suo; e poi egli non pratica, non sorte mai di casa; non è possibile: fidatevi della mia parola.

Isa. In verità non parla male.

Ott. Rinnovatemi la vostra promessa, ed io m'impegno che sarò l'erede di mio zio.

Eug. Sentite: a questa condizione vi rinnovo la promessa; ma se tale non siete, non isperate Isabella, ch'ella per voi è morta.

Ott. Sì, sono contentissimo, e vi accerto di quanto vi prometto; ma bisogna che voi vi sciogliate dall'impegno contratto.

Isa. Questo è il punto principale.

Eug. Non perorate tanto, signora, che già v'intendo.

Isa. Io sono obbediente a' vostri comandi.

Eug. Eh! già vi ho capito. Io scendo abbasso nel picciolo studio; vado a scrivere un biglietto al signor Geronte, e mi scioglierò dall'obbligo di mia parola. Usate voi tutta l'arte per ottenere il vostro intento, ed Isabella sarà vostra.

Ott. Ah! voi mi consolate, ed il premio è tanto per me prezioso, che a costo del mio sangue ne otterrò l'intento.

Eug. Isabella, seguitemi. [*s'incammina per partire*]

Isa. Vi obbedisco.

Ott. [*ad Isabella stringendole la mano*] Addio, mia unica speranza.

Isa. Addio, mio cuore.

Eug. [*voltandosi*] Cos'è?

Isa. Guardava il ricamo del manichetto, ch'è molto vago. [*parte con Eugenia*]

Ott. Oh sorte, non mi tradire. Ho guadagnato assai s'ella scrive questo viglietto. Mio zio si sdegnerà, e sarà mio l'impegno di fomentare la sua collera: per il resto lascio alla sorte la decisione del mio destino.

SCENA VI.

Crespino, Ottavio.

Cre. In verità, signor padrone, ho corso come un disperato: sono andato alle case di questi notari, ma erano fuori. Ho cominciato a fare come il cane bracco a cercare per tutto, e li ho ritrovati. Il signor Gasparo era da un usuraio che faceva testamento, e lasciava le sue facoltà al boia in ricompensa di non averlo appiccato; ed il signore Scrupolo era a tavola con una bella giovine, che accomodava certe scritture per metterle a registro, e mi hanno detto che senza fallo verranno.

Ott. Sai tu perchè mio zio cerca questi notari?

Cre. Per fare il suo testamento.

Ott. No; per fare il suo contratto di matrimonio.

Cre. A rotta di collo. Maledetto! Cosa vuol fare della moglie? E quale sarà quella sciagurata che voglia vivere appresso di un cadavere spirante?

Ott. Eppure si era ritrovata, e la signora Eugenia gli dava la sua figlia Isabella; ma al presente tutto è cangiato, e la signora Euge-

nia mi fa sperare che si scioglierà dall' impegno.

CRE. Non bisogna fidarsi, poichè la donna può cangiar di sentimento. Mi viene però un pensiero, che sarà per voi molto salutare. Sentite: voi dovete dire a vostro zio, che avete un medico vostro amico, e virtuosissimo, che verrà a consultare il suo male senza interesse alcuno. Questi è il signor Ortensio, uomo che con poco denaro lo faremo dire a nostro modo. Ed io prontamente lo andrò a ritrovare acciò venga, e lo dissuada dall'idea intrapresa, facendogli credere che se si maritasse, sarebbe l'ultima sua rovina.

OTT. Non mi dispiace il tuo pensiero: va a ritrovare questo medico, ch' io ne farò la passata a mio zio.

CRE. Signor padrone, ricordatevi che l'uomo vive dell'uomo, e che se voi siete l'erede, non è di dovere ch'io resti a bocca asciutta. Vado per il dottore. [*parte*]

OTT. Voglia il Cielo, che tutto abbia buon fine, e che unendomi ad Isabella, resti contento il mio cuore.

SCENA VII.

GERONTE, LISETTA, OTTAVIO.

GER. La colica oggi, più che ogni altro giorno, si fa sentire, e mi tormenta assai. Ho una debolezza tale; che appena mi reggo in piedi.

LIS. [*dandogli una sedia*] Ecco la vostra sedia.

OTT. Mi sono presa la libertà, signor zio amatissimo, di far venire un dottore insigne per la sua virtù, acciò consulti sopra il vostro male, e sono certo che farà più questo in una

visita sola, di quello che ha fatto il vostro medico in sei mesi che vi cura.

GER. Non voglio altri dottori, non voglio gettar via altri denari; so quanto mi costa sino al presente il mio male.

OTT. Ma questo, signore, non prende un soldo: è un uomo ricco, caritatevole; e tutto quello che fa, lo fa per amor del prossimo.

GER. Che sia benedetto! Fallo venire, che lo ascolterò volentieri. Dimmi, Ottavio: si è forse sdegnata la signora Eugenia per averla così incivilmente lasciata?

OTT. Io non lo credo: ma se si fosse sdegnata, avrebbe torto, perchè la necessità non ha legge.

GER. Vorrei farle un presente, che facesse bella parata, ma che costasse poco.

OTT. Io vi servirò con tutta l'attenzione, e per le feste delle nozze, se sarete contento, io vi farò l'economo.

GER. Sì, ma che sia poca la spesa. Farai due piatti grandi, uno di fichi secchi, e l'altro di nocciole: prepara poi un piatto di limoni tagliati sottili, sottili, col loro zucchero, e fa che quelli sieno i primi mangiati. In vece di rosolio, piglia un poco d'aquavita, e mettici non molto zucchero, che da tutti sarà creduto liquore; infine ti darò un zecchino, tu farai il pasto, pagherai i sonatori, i lumi, il rinfresco, e quello che avanza te ne fo un regalo per la tua pena.

OTT. (Non vi sarà pericolo di ripienezza di stomaco.)

SCENA VIII.

SERVITORE, e DETTI.

SER. La mia padrona, signore, vi manda questo viglietto.

GER. Povera signora Eugenia! Ella sarà inquieta per sapere lo stato di mia salute. Lisetta, dammi i miei occhiali...

LIS. Date a me il viglietto, che lo leggerò senza occhiali.

GER. Prendi.

LIS. [*legge*] *Avendo fatta riflessione alla vostra età ed agli incomodi vostri, veggo che sarebbe un rovinare mia figlia dandovela in isposa. Non vi sdegnate adunque se ritratto la mia parola, e vi lascio nella primiera libertà. Vostra serva Eugegenia.* Voi ve ne potete andare quando volete, che questo è il vostro congedo in tutte le regole.

GER. Cosa ne dici, Ottavio?

OTT. Dico che questa è un' azione indegna, e dovette fare in modo che vi mantenga la parola data.

GER. Mi guardi il Cielo di seguire il tuo consiglio. Sia pur finita. Io ti protesto che a queste nozze mi aveva spinto il desiderio di un erede, e non già l'amore.

LIS. Non ho gran pena in crederlo: cosa volete che faccia l'amore in una persona moribonda e tutta di gelo? Ma quand'anche amore volesse azzardarsi a prender luogo nel vostro seno, a forza di medicine lo fareste sortire per un'altra parte.

GER. [*al Servitore*] Andate abbasso, che adesso vi manderò la risposta.

SER. [*parte*]

LIS. Farete molto bene a liberarvi da questo imbroglio: avete assai da combattere col vostro male, senza cercar nuovi disastri ... Ecco il vostro dottore.

SCENA IX.

ORGONTE, GERONTE, OTTAVIO, LISETTA.

ORG. Servo al signor Geronte.
GER. Signor eccellentissimo, vi saluto. [*a Lisetta*] Da sedere.
LIS. Subito.
ORG. Come avete passata la notte? [*sedendo*]
GER. Assai male.
ORG. [*a Lisetta*] Gli avete data la medicina?
LIS. Sì, signore; ma l'ha molto conturbato.
ORG. Il polso... non c'è male. La lingua ... ella è rossa ed umida; buon segno.
LIS. Si porta tanto bene, che voleva maritarsi.
ORG. Maritarsi! Non avrebbe fatto male.
GER. Dite davvero, signor dottore?
ORG. Dico davvero. Il matrimonio almeno nel suo principio porta seco qualche allegrezza di cuore, e seguendo l'idea di molti filosofi, questa allegrezza ha una tale attività, che rinforzando la natura, opera meglio di qualunque medicamento. Inoltre, l'attenzione esatta che avrà la moglie nelle indigenze del marito, non la può avere una servente, e tante volte si vedono effetti maravigliosi cagionati semplicemente dal buon governo.
GER. (Oh! farò che la signora Eugenia mi mantenga la parola.)
OTT. (Costui mi rovina, e non lo sa.)
ORG. Noi abbiamo molti esempj, che la sola ipocondria ha formato delle malattie mortali. Chi meglio può dissipare questa ipocondria di una

una moglie amorosa? Naturalmente levata la causa, l'effetto è terminato; dunque maritandosi non avrebbe fatto male.

LIS. (Sia maledetto quando l'ho detto!).

GER. Voglio seguitare il vostro consiglio, signor Orgonte carissimo, e voglio maritarmi.

LIS. Chi batte?

OTT. Signor zio, egli è quel medico di cui vi ho parlato.

GER. Che venga: avrò piacere che consulti un poco col signor Orgonte.

ORG. Volentieri: sono disposto a tutto.

OTT. Resti servito, signor Ortensio.

SCENA X.

ORTENSIO, *e* DETTI.

ORT. Servo di lor signori.

GER. [*a Lisetta*] Una sedia.

LIS. Subito.

ORT. Signor Orgonte, vi prego a non isdegnarvi se mi vedete qui, mentre non sono venuto con intenzione di pregiudicarvi.

ORG. Anzi ho piacere che siate venuto, perchè così meglio assieme si potrà ragionare del suo male.

ORT. [*gli tocca il polso*] Favorite il polso... v'è dell'alterazione.

ORG. Signor Ortensio, sotto vostra correzione, il polso mi par libero.

ORT. Sarà, poichè lo dite. — Qual è il vostro male? [*a Geronte*]

GER. Ho avuto un colpo di apoplesia, che mi ha fatto perdere questo braccio [*additando il dritto*].

ORT. Buono.

GER. Mi vengono sovente degli accidenti.

ORT. Meglio.

GER. Tosse, catarro, dolori eccessivi, saranno bagattelle?

ORT. Queste cose non si contano: avete altro?
GER. Grazie al Cielo del resto mi porto bene.
ORT. E come, signor Orgonte, l'avete trattato?
ORG. Non ho mancato nelle emissioni del sangue, nelle pozioni solutive, ne' cordiali ristorativi, *secundum artem*, per vedere di ristabilirlo.
GER. E per ultimo il signor Orgonte non disapprovava una medicina matrimoniale.
ORT. Come sarebbe a dire?
GER. Il maritarmi.
ORT. Oh! questo poi, sia detto con tutto il rispetto del signor Orgonte, non mi pare una cosa propria.
ORG. Perchè?
ORT. Un uomo abbandonato dal calore naturale, sfibrato pei mali che soffre, come volete che possa resistere agl' impegni del matrimonio? Se quest'uomo si marita, non ha tre ore di vita.
GER. Non mi marito più.
ORG. Perdonatemi, signor Ortensio; voi la prendete troppo precipitosa: il matrimonio potrebbe guarirlo per molte ragioni già dette, ma ne addurrò delle altre.
ORT. Qualunque ragione possiate addurre, sarà mendicata, poichè questo sarebbe il massimo degli spropositi.
ORG. Ed io proverò con ragioni assai forti, e con autori classici, che il matrimonio lo può guarire.
ORT. Ed io vi proverò, che subito maritato bisogna che muora, perchè in lui la natura distilla diversamente; essendochè l'umidità, metropoli del catarro, detta da Ippocrate *fons pituitæ*, non ricevendo dallo stomaco, suo promontorio patematico, calore sufficiente, si convertirebbero gli umori in pessimi catarri, che passando nella nobile cavità del torace per la

glandula osculatoria, lo renderebbero in pochi giorni cadavero freddissimo, cadavero freddissimo.

Org. Falsa è la proposizione, poichè se è vero che *motus est causa caloris*, la natura garrula dissipa quante sono le particole e le formole, le quali distillano con fluido concorso di umidità vaporose attenendosi alla forza focosa, e sublima nella parte più alta, dove per refrigerante dell' ambiente il vaporoso umore in pure e sottilissime stille si va liquefacendo *ad quærendum novam formam substantialem, ad quærendum novam formam substantialem*.

Ger. Oimè! mi sento morire dallo spavento.

Ort. *Nego suppositum*.

Ger. Oh! negate quanto volete, vi ringrazio tutti due, e andate via.

Org. L' onor mio vuole ch' io sostenga la mia ragione.

Ort. La vostra ragione è appoggiata al falso, e dovete confessare di aver detto uno sproposito.

Lis. Signori, di grazia, non vi alterate.

Org. Il signor Ortensio non sa quello che si dica.

Ort. Voi siete un animale addottorato per protezione.

Org. E voi siete un asino addottorato per danari.

Ott. Per carità partite.

Lis. Andate: avete detto abbastanza.

Ort. Me ne appello alla Facoltà.

Org. Vi farete conoscere per quello che siete.

Ort. La vedremo.

Org. Son pronto.

Ort. Voglio farvi smatricolare.

Org. Le voci degli asini non vanno a capitolo.

ORT. Bestia.

ORG. Somaro.

[vengono alle mani, si gettano via le parrucche, urtano Geronte che cade: l' uno e l' altro partono col battersi a vicenda. Geronte grida, Ottavio e Lisetta lo alzano, e partono con esso]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

OTTAVIO, CRESPINO.

CRE. [*incontrandosi con Ottavio*] Ho ritrovato il signor Ortensio, e mi ha detto che la cosa è andata a meraviglia.

OTT. Sì; tutto è andato a seconda della mia inclinazione. Mio zio mi ha dichiarato suo erede. Solo mancano i notari.

CRE. I notari non mancano, poichè li ho guidati meco, e sono abbasso che aspettano.

OTT. Bravo il mio Crespino; hai fatto a meraviglia.

SCENA II.

LISETTA, *e* DETTI.

LIS. [*gridando*] Aiuto, misericordia, soccorso.

OTT. Che cosa è stato?

LIS. Siamo rovinati.

CRE. Cos' è? ti è morta la gallina?

LIS. Altro che gallina! Geronte è morto.

OTT. Ah, son perduto!

CRE. Addio, signor testamento.

OTT. E come è stato il caso? Narralo per pietà.

LIS. Quando l' ho condotto nella sua camera, si è gettato sul letto: tutto in una volta gli è mancato il respiro, ha voltato gli occhi, e non ha più parlato: gli ho tastato il polso, e non ho sentito alcun movimento.

OTT. Ah, son rovinato! Al presente tutti gli altri

parenti pretenderanno la loro parte, e forse l'ultima sarà la mia.

CRE. Ed io che ho condotto i notari?

LIS. E la speranza che aveva di essere beneficata?

CRE. E tutti i miei debiti, che sperava che dovessero essere pagati in favore del testamento?

OTT. Che faremo, Crespino?

CRE. Tutto quello che volete... Lasciatemi pensare... si può... ma no... se alla fine...

OTT. Animo, Crespino, fa conoscere il tuo spirito.

CRE. Sì, signore; può essere, e si può fare. Sentite: se io mi vestissi cogli abiti del morto, colla sua berretta in capo, con tutte le finestre ben serrate, con un lume solo, e che facendo entrare i notari io mi fingessi Geronte, e facessi il testamento in vostro favore?

OTT. Oh caro Crespino, tu mi consoli.

LIS. Ah tu sei un uomo degno d'una galleria. Bravo!

CRE. [*a Lisetta*] Va a prendere la roba.

LIS. Vado subito. [*parte*]

OTT. Tu mi ritorni in vita, caro Crespino. Lascia pure a me la cura di premiare l'amore e lo zelo che tu hai per me.

CRE. Io farò... ma non si può far altro.

OTT. Perchè?

CRE. E il testamento chi è che lo sottoscrive? Io no certamente; se si scopre l'affare, non voglio andare in galera.

OTT. Sciocco! Non vedi come la fortuna ci favorisce? Mio zio per il colpo di apoplesia ricevuto nel braccio destro era inabile allo scrivere.

CRE. Va dunque bene.

SCENA III.

LISETTA *colla roba di Geronte*, *e* DETTI.

LIS. Ecco la roba..

CRE. [*ad Ottavio*] A voi; aiutatemi a vestire; [*a Lisetta*] e tu va a serrare tutte le finestre, e portami un lume.

LIS. Vado subito. Il Cielo la mandi buona. [*parte*]

CRE. Datemi la berretta e le pianelle ... Va bene così?

OTT. A meraviglia.

CRE. Oimè! con questi abiti intorno mi sento tutto commosso. No so se sia la paura, o se pure questi abiti abbiano la virtù purgativa; sento un certo brulichío di corpo...

OTT. Eh pazzo; questa è una tua immaginazione.

CRE. Sarebbe bella, che per burlare il morto io morissi davvero.

OTT. Caro Crespino, lascia gli scherzi da una parte

SCENA IV.

LISETTA *con lume acceso*, *e* DETTI.

LIS. Ecco il lume, e tutte le finestre sono serrate.

CRE. Vanne a chiamare i notari.

LIS. Vado subito. [*parte*]

CRE. [*ad Ottavio*] Datemi una mano a portare il tavolino: mettiamolo qui; datemi il lume.

OTT. Eccolo.

CRE. Mettete là quella sedia.

OTT. Va bene così?

CRE. Va bene.

SCENA V.

Lisetta, Scrupolo, Gasparo, Ottavio, Crespino.

Lis. Venite, venite, signori: ecco il povero mio padrone che vi attende.

Cre. [*contraffacendo Geronte*] Benchè sia *in extremis* della mia vita, mi rallegro di vedervi in salute, o signori. E' tempo ormai, che disponendo con buon ordine le mie cose mi prepari a quel passo che contro mia voglia son forzato di fare.

Scr. Non vi faccia alcuna pena se al presente con un testamento regolate i vostri affari, poichè questo non diminuisce il vivere, anzi mette il cuore in calma, e più felice si resta.

Gas. Sarà necessario, signore, di far ritirare questi signori, acciò possiate senza riguardo alcuno dire il vostro sentimento.

Cre. No; possono restare: bramo che sieno presenti all'ultima mia volontà.

Scr. Come vi piace. [*i notari siedono tutti due al tavolino, e scrivono*] *Avanti a noi notari giurati...* Dite ciò che volete.

Cre. Prima; che sieno pagati tutti i miei debiti.

Ott. Ma che debiti avete? Io non ne so nessuno.

Cre. Ne tengo più che non pensate. All'oste della Spada per tante cene e pranzi fatti in compagnia di varie donnette, scudi dugento. Al formaggiaro per tanto formaggio, butirro, candele ed altro, scudi trenta. Al calzolaio per tante scarpe fatte per me, per gli amici, ed amiche, scudi venti.

Ott. (Oh che briccone!)

Gas. Come volete essere seppellito?

Cre. Oh! per questo non mi preme niente affat-

to: spendano poco; questo è quello che gli raccomando.

OTT. Io avrò cura che vi sia fatto onore.

SCR. Dite ora come volete disporre de' vostri effetti.

CRE. Un momento. Lascio unico erede di tutte le mie facoltà, niuna eccettuata, Ottavio mio nipote, diseredando ogni sorta di parente tanto maschio, quanto femmina, e ancora qualche figlio ch'io non sapessi, o che potesse dire ch'io sia suo padre.

OTT. Oh adorabile zio! oh momento fatale!

CRE. *Item*, lascio a Lisetta...

LIS. Oimè!

CRE. In ricompensa della sua fedel servitù, a condizione però che sposi Crespino...

LIS. Oimè! io manco.

CRE. Sostienla, caro nipote; la povera figlia mi fa pietà.

LIS. Oh che amabile padrone ch'io perdo!

CRE. Le lascio duemila scudi, danaro contante, che sarà subito levato dal mio scrigno.

OTT. (Oh maledetto! Cosa fa costui?) Signor zio...

CRE. Pago a questa figlia le mie obbligazioni: ella mi ha servito fedelmente nel mio male.

OTT. Non credo che abbiate altro.

CRE. Sì; ho ancora due, o tre bagattelle da dire. *Item*, lascio a Crespino...

OTT. A Crespino? dove siete, signor zio? sapete che egli è un briccone.

CRE. Lo conosco meglio di voi. Egli è il re dei galantuomini; perciò gli lascio cento scudi l'anno vita durante.

OTT. (Ma pensa...

CRE. Se mi fate andare in collera, ne lascio duemila.)

OTT. (Ah! indegno! la sa lunga.)

CRE. Avrei qualche altro amico, a cui lasciare qualche cosa.

OTT. Io credo che abbiate finito, e che non vi sia più nessuno.

GAS. E' finito?
CRE. Sì, è terminato.
GAS. Segnate il vostro nome.
CRE. Ah! signore, io lo farei ben di cuore, ma avendo perduto il braccio dritto per un colpo di apoplesia, mi son reso inabile allo scrivere.
GAS. Non potendo il signor Geronte per impotenza segnare il testamento, resta con giuramento da noi segnato. [*ambidue i notari si sottoscrivono*]
CRE. Favoritemi il testamento.
SCR. Non è possibile. Esso resta in deposito presso di noi; ma fra poco ve ne porterò una copia. Il Cielo vi salvi. [*parte seguito da Gasparo*]
CRE. Lisetta, accompagna questi signori.
LIS. [*parte coi notari*]
OTT. Ma dimmi un poco, disgraziato: ti pare che sia giusto di lasciare a Lisetta duemila scudi?
CRE. In verità, che non è troppo.
OTT, E per te cento scudi vita durante?
CRE. Ma mi avete per così ignorante, che io voglia mettere la carne al fuoco per gli altri senza tastare il brodo?
OTT. Mi pare che tu abbia fatto molto bene il tuo interesse.

SCENA VI.

LISETTA, OTTAVIO, CRESPINO.

LIS. Soccorso per carità.
OTT. Cosa è successo?
LIS. Oh dio! Geronte è vivo.
CRE. Galera, aspettami.
OTT. Oimè! son perduto. Raccontami, Lisetta. Ah! son confuso!
LIS. Dopo che ho accompagnato i notari, nel salire le scale ho veduto Geronte sulla porta, che mi ha chiamato, e mi ha domandato la sua veste da camera, le pantoffole e il suo berrettino.

CRE. Tè, tè, prendi subito... Ma cosa è questo? Egli è un portafoglio; prendi gli abiti, e portali a Geronte.

LIS. [*parte*]

OTT. Ah non vi è più speranza; siamo tutti rovinati.

CRE. Queste sono lettere di cambio; tenetele, o signore. A tutte le disperazioni queste saranno il soccorso, onde potremo salvarci.

SCENA VII.

EUGENIA, ISABELLA, OTTAVIO, CRESPINO.

EUG. Attendo ancora la risposta dal signor Geronte. Ha fatto attendere il servitore abbasso della scala più di due ore, ed alla fine è ritornato a casa, ed io sono venuta apposta perchè voglio essere chiarita qual sia l'intenzione del signor Geronte.

OTT. Ah! madama, son disperato.

ISA. Vi sovrasta forse qualche male?

CRE. Eh! signora, egli è afflitto, e lo sono ancor io, poichè dubitiamo di avere a fare qualche viaggio per mare.

EUG. E chi vi sforza a questo? è forse il signor Geronte?

OTT. Ah, madama, son disperato appunto per lui.

ISA. Perchè?

CRE. In premio di certe nostre vivezze di spirito.

OTT. Oimè! Ecco mio zio.

SCENA VIII.

GERONTE, LISETTA, *e* DETTI.

GER. Oimè! non ho più fiato. Ottavio, io credo che per me sia spedita. Questo è stato un gran colpo.

CRE. (Ma non è stato forte abbastanza.)

OTT. (Oh dio! son confuso.)

EUG. Signor Geronte, attendeva la risposta del mio viglietto, e nulla ho veduto; che mi rispondete?

GER. Accetto la vostra proposizione, e vi rinunzio ogni mia pretensione sopra la signora Isabella. A dirvi la verità, ho altra voglia che di maritarmi. Vado a fare il mio testamento, e lascio Ottavio mio erede universale. Dimmi, Lisetta: quando vengono questi notari?
LIS. Eccolo che viene. (Oimè! mi batte il cuore.)
OTT. (Son perduto.)
CRE. (*Ego sum paratus ad omnia.*)

SCENA IX.

SCRUPOLO *con testamento in mano, e* DETTI.

SCR. Servo umilissimo, signor Geronte.
GER. Servitor suo. Ella ha fatto assai bene a venire.
CRE. (E molto male per noi.)
SCR. Ecco la copia del testamento.
GER. Che copia! che testamento!
SCR. Quello che ella ha fatto.
GER. Io ho fatto testamento?
CRE. L'avete fatto avanti che vi prendesse l'accidente.
GER. Può darsi che il male mi abbia reso stordito. Cosa ne dice il signor notaro?
SCR. Io dico che ciò è vero, e questi sono i sentimenti da voi espressi.
GER. Leggete, acciocchè sappia cosa ho fatto.
SCR. [*legge*] *Avanti di noi notari... Prima, che sieno pagati tutti i miei debiti.*
GER. Che debiti! io non ne tengo nessuno.
SCR. Eccoli spiegati: *All'oste della spada per tante cene e pranzi fatti in compagnia di varie donnette, scudi dugento; al formaggiaro per tanto formaggio, butirro; candele ed altro, scudi trenta; al calzolaio per tante scarpe fatte per me, per gli amici ed amiche, scudi venti.*
GER. Vi dico che non ho mai avuti questi debiti.
CRE. Eppure, signor Geronte, vi giuro che me li hanno domandati più volte.

SCR. *Item, lascio unico erede di tutte le mie facoltà, niuna eccettuata, Ottavia mio nipote; diseredando ogni sorta di parente tanto maschio, quanto femmina, e ancora qualche figlio ch' io non sapessi, o che potesse dire ch' io sia suo padre.*

GER. Come! Io non sono mai stato capace di queste cose.

CRE. Avete fatto bene a scaricare la vostra coscienza.

SCR. *Item, lascio a Lisetta...*

LIS. (Oimè! mi sento morire.)

GER. A Lisetta ancora ho lasciato?

SCR. *Duemila scudi, danaro contante, che sarà subito levato dal mio scrigno.*

GER. Eh! che questo è un inganno, e non è mai stata la mia intenzione.

CRE. Ah signore, il vostro svenimento non vi fa sovvenire quello che avete fatto.

GER. Ma io darei la testa nelle muraglie.

SCR. *Item, lascio a Crespino...*

CRE. (Ah! che il cuore mi palpita in petto.)

GER. Cosa c' entra Crespino?

SCR. *Cento scudi l' anno vita durante.*

GER. Vi dico, signore...

CRE. Credetelo: è lo svenimento che vi rende così debole di memoria.

GER. Non signore; questo è un inganno, ed io annullo questo testamento... Ma il mio portafoglio, che era qui nella mia veste da camera? [*a Lisetta*] Tu indegna, me lo hai tolto quando era svenuto; dove l' hai posto?

OTT. [*inginocchiandosi*] Ah signore, perdono.

LIS. [*come sopra*] Signor padrone, pietà.

CRE. Signor Geronte, misericordia.

GER. Cos' è?

OTT. Sappiate che noi abbiamo creduto, nel vostro svenimento, che foste morto; e per timore che gli altri parenti, non avendo voi

dichiarata la vostra volontà, non pretendessero la loro parte, Crespino ha finto il vostro personaggio, ed ha testato in vece vostra; e per prova certa, che in noi non vi era mal animo, ecco vi rinunzio il vostro portafoglio colle cambiali, e ne attendo da voi, amorosissimo zio, il mio castigo.

CRE. Ah signor Geronte!

LIS. Ah, signor padrone!

GER. Siete una bella unione di birbanti insieme. Io però ti aveva destinato mio erede, e tale ora ti dichiaro: ma per tuo castigo approvo il testamento fatto; così ti resterà tanto di meno.

LIS. Ah! respiro.

CRE. Evviva, evviva.

OTT. Signora Eugenia, voi vedete ch'io mantengo quanto ho promesso; adempite voi pure meco la vostra promessa, e concedetemi di sposare la signora Isabella.

EUG. Signore, io ne sono contenta; e quando il signor Geronte lo approvi, io vi concedo la di lei mano.

GER. Io per me gliela rinunzio, e approvo la loro unione.

OTT. Finalmente sono compite le mie speranze.

ISA. Ed io ho finito di sospirare.

SCR. E intanto chi mi paga?

GER. Vi pagherà chi vi ha dettato il testamento.

CRE. Sono contento. E' dolce cosa far la spesa col denaro degli altri. [*a Lisetta*] Lisetta, giacchè la sorte ci ha favoriti entrambi, saremo marito e moglie; ma di tanta fortuna non sapremo abusare. Noi saremo sempre nel servirvi indefessi, mentre così richiede la beneficenza e il merito del testatore universale erede.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MORTO RISUSCITATO.

Picciola è questa produzione, e lepida nel suo breve giro. L'autore ha considerato che allungandola in più di due atti, avrebbe tirato in lungo uno scioglimento senza proposito. L'aggiunta d'un terzo atto avria tolto il vigore al soggetto, e saria per necessità caduto in languidezza. In fatti, quante, o tragedie, o commedie veggiamo noi, che volutesi dal poeta assoggettare alla tirannia di più atti, restano senza forza nel quarto e nel quinto? Vi sono alcune azioni, la cui durata può crescere anche al di là di due, o di tre; e queste opportunamente distribuite quasi in altrettante particelle, arrivano per gradi al termine della scala teatrale. Ad esse si adatti pure il precetto d'Orazio: *neve minor, quinto, neu sit productior actu*. Ma questa non è legge inviolabile. Anche nel codice poetico ha luogo l'epicheia; e l'equità legale, ch'è la norma dei giudizj forensi, non si separi dal tribunal dei teatri. Così non si udirà dagli spettatori, come spesso accade, quella giusta esclamazione: *qui il quinto atto era inutile, perchè l'azione terminò al quarto*.

Il merito di questa commedia sta nella brevità. Non si dà tempo all'uditore di riflettere l'equivoco, su cui è fondata. Il ridicolo, se si erige in sistema, non è più ridicolo. La burla del servo, comechè inverisimile, ammette prestezza. Nasce quasi all'improvviso; debbe aver corta vita.

Il primo atto eccita molta curiosità. I caratteri naturali si possono dire piuttosto accennati, che spiegati. Il

poeta previde che un avaro, un dissipatore non possono piacere per la lor novità. E chi in fatti non li dipinse più volte al minuto? Dunque non ritornino a rimpastarsi.

Non cerchiamo se vi sia alcuna improbabilità nella tessitura della commedia. L'autore ha cercato di piacere. Non ha lavorato un piano di morale, di patetico, di filosofico, di politico. Sul linguaggio antico si potrebbe dir questa un' *Atellana*. Le scurrilità dei servi trattengono con piacere. Per altro si dovea ricordare talvolta della decenza in certi equivoci contro il Galateo. Un publico, benchè popolare, va rispettato. Questo secolo ha purificato i teatri dalle oscenità. Desideriamo che non si contamini dalla mala creanza.

La traduzione non è felicissima. Il senso è italiano, e corrispondente al francese; ma la lingua non par la più tersa. Qualch'uomo venale, detto *guasta-mestieri*, per pochi paoli sacrifica sovente il buon senso, e, ciò ch'è più, il buon nome del compositore. Anche il tradurre si riduce a professione, come il copista nei pittori. Quante copie uguagliarono l'originale! taluna lo superò. Questo bene nelle produzioni teatrali noi possiamo desiderarlo, ma forse non isperarlo giammai.